

Il mare dell'illusione

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Samuel Demani**

**IL MARE DELL'ILLUSIONE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Samuel Demani**  
Tutti i diritti riservati

## Prologo

Le dita umide s'impregnavano dell'acre odore metallico della lametta che Gabriele Tulli scelse come strumento per sollevarsi dal peso della disillusione oramai divenuto insopportabile.

Era quasi mezzanotte e i suoi già dormivano da un po'. Aveva trascorso quasi tutta la serata in camera da solo, seduto ai piedi del letto davanti alla televisione, senza badare ai suoni e alle immagini confuse che gli arrivavano, nell'attesa di sguisciare silenziosamente fuori per chiudersi in bagno.

Fingere di andarci per radere la peluria sotto al naso, e rimuovere la lametta dal doppio filo di suo padre fingendo di volerla sostituire, gli consentiva di attenersi al suo proposito senza averne coscienza; almeno fino a quando l'inevitabilità della quiete eterna non sarebbe stata ad un passo dal diffondersi da sé nella stanza: come fumo, sotto all'inefficace porta delle mediocri ragioni di vivere che gli venivano strombazzate.

Da un mese a questa parte, ogni volta che l'angoscia si faceva eccessivamente pesante da sopportare, egli trovava conforto nel sapersi tra le mani la facoltà di porvi sopra per sempre una pietra d'epilogo; cascando inevitabilmente dentro un circolo vizioso, per cui all'orizzonte non era dato intravedere impedimenti affinché non si prolungasse per una durata di tempo illimitata.

Gabriele non poteva in alcun modo accettare un futuro che non lo ritraesse ricco e famoso, assuefatto com'era, dalla straordinarietà che vedeva davano alle persone i soldi e la fama.

Per cosa lo sarebbe stato non era importante: bastava gli garantisse le anzidette virtù ed era terreno edificabile per le più fantastiche costruzioni mentali. Quando gli ripetevano la litania dei soldi che non fanno la felicità e l'importante da cercarsi nelle piccole cose e trarre dagli affetti sinceri, Gabriele lo coglieva il lezzo d'ipocrisia di cui la presunta saggezza di quelle tesi era stata irrimediabilmente appestata: portate avanti dalla maggioranza, più per tacita rassegnazione ad una vita modesta di lavoro e sacrifici che per vero convincimento, spingendolo gradualmente nella convinzione, che fossero le catene della rinuncia alle quali quei farisei erano legati, il male supremo da scampare al più presto.

Nell'immediato rifugio dell'illusione di non poterne essere avvinto, iniziò dunque a nuotarvi allontanandosi sempre più dall'assillante terraferma, sognando una sponda opposta che non c'era, ma che non poteva non esserci.

Assiduamente, il suo sguardo si perdeva nell'immensità uniforme degli abissi, spandendo pennellate d'auto-compiacimento sopra a quella tetra tela; ricusava, che pur sarebbe dovuto tornare indietro, prima o poi.

E quel momento era arrivato.

Aveva compiuto i diciotto anni. I vacui giorni gli scivolavano rapidamente di dosso come acqua su un'incerata, dacché la razionalità aveva inaridito quei terreni della loro fertilità puerile ed egli s'era scoperto davanti ad essi affatto indifferente.

Eppure, lo era stato da sempre! Sì, ma non avendo mai trasceso la costruzione dei castelli di sabbia nel concreto tentativo di una strada, mancò il fondamentale atto di condurvi la sua personalità a scandagliare la presenza o meno di una reale aspirazione (portandosi dietro il gravame di responsabilità per il dissolvimento di tutte le altre

praticabili), restando in balia dell'esigenza di credere che l'aspirazione ci fosse eccome, laddove in realtà non c'era.

Sfumati che furono gli strumenti per ottenere la straordinarietà dalla modesta vita di lavoro e sacrifici: senza l'ossequio che si sarebbe visto tributare. Senza l'invidia sobbollita della gente.

Senza la deificazione da parte di familiari e stretti conoscenti.

Senza quel "Balsamo del destino" ch'era il suo orgoglio, egli dunque non aveva motivazioni per cui sfiancarsi a tornare indietro da fin dove s'era spinto. L'idea disperata di scollegarsi del tutto dalla realtà addentrandosi ulteriormente gli dava la nausea...

L'unica cosa che desiderava, era di quietare gli arti per lasciarsi annullare da quella tela, ora e da sempre, solo terra.

Nel silenzio lontanamente intermesso dallo scorrere dell'acqua nelle tubature, la forte luce artificiale proiettava sulle pareti imbrunate ombre mostruose di oggetti intente a osservarlo.

Finalmente era riuscito a trovarsi ad un solo e rapido gesto da quell'inevitabilità, la quale lo avrebbe riconsegnato all'assenza del non essere.

Ad una sì prossima liberazione dai contorcimenti agognanti preminenza, dalle smentite lancinanti come frustate, dagli sguardi che le persone rivolgevano uguali a lui e a chiunque altro, l'occhio scorreva sulla lametta continuando a fingere di volerne esaminare le condizioni, tirando alla fune col suo vero intento, in quell'equilibrio dietro a cui nascondeva le rovine del mare dell'illusione.

Ad un tratto, la finzione mollò la presa e il suo braccio destro (quello che teneva la lametta) si volse fulmineamente in direzione dell'altro.

Dei brividi lo pervasero al petto.

Soavemente, scendendogli per le braccia, per il ventre, e poi giù lungo le gambe, gli si dissolsero infine sotto ai piedi, tenendolo immobile, nei secondi che durarono, circon-

dato da quelle sagome; gli occhi fissi, ma accecati dalle remote contrade in cui vagava il suo pensiero, poco più sotto del polso sinistro.

Trasalì, all'udire d'un tintinnio.

La lametta gli era caduta dalle mani entro al lavandino, scivolando fino ad incastrarsi sotto al tappo rialzato.

Un acuto imbarazzo lo aveva appena travolto facendogli smarrire la forza prorompente con cui il vero intento trasse a sé quella fune.

L'imbarazzo per la lametta.

Non era una novità per lui provare imbarazzo nei confronti d'un oggetto inanimato.

Dapprincipio, gli capitava soltanto notando per casa qualche cosa vista in uno spot pubblicitario. Esso era generato dal contrasto tra la scarna genericità del set, nel quale l'articolo in questione risultava adeguatamente al centro di tutto e le persone che lo utilizzavano pareva vivessero solo per poter fruire dei suoi pregi mirabolanti, e la prolissa intimità del domicilio, che l'obbligava vergognosamente nel mezzo dei più disparati; insignificante dappetto ai problemi della giornata e trascurato da tutti i pensieri, se non per quelle sporadiche occasioni che ne scusavano la presenza.

In seguito però, il fenomeno evolse, andando in pratica ad interessare tutto ciò che stesse all'interno delle sue mura domestiche, rimpiazzando l'impressione dello spot pubblicitario, con una supposizione in quanto a come quegli oggetti sarebbero risultati decisamente più "congrui" nelle abitazioni altrui; in rapporto a problemi e pensieri altrui. Supposizione, questa, fondata su una miscela di spot immaginari e congetture campate in aria.

Oh, come erano umilianti le facce impietrite dal disagio, che i dirigenti dell'azienda produttrice della lametta avrebbero avuto assistendo da dietro lo specchio all'utilizzo così discosto da quello per cui loro l'avevano creata, che ne faceva! Grottesco, il dominio su di lui di ciò che prima lo aveva indotto a prendere la lametta, per poi strappargliela dalle mani.



Lentamente, l'imbarazzo dileguava. Si sentiva crollare dentro sempre più, man mano che l'emotività affiorava in superficie. Sprofondò in avanti, poggiando il mento sul bordo del lavandino: rivoli di muco e lacrime serpeggiavano fino ad inondare il pezzetto d'acciaio.

Alzò un poco la testa e scorse il suo riflesso distorto nelle curve del rubinetto. Un velo di calcare nascondeva la prostrazione dipintagli sul volto, interpretando dozzinalmente la realtà con una torbida immagine di lui chinato.

Gli piaceva vedersi a quel modo. Quando si piange ci concepiamo sempre con un volto diverso da quello che abbiamo realmente.

Percepiamo il gusto delle nostre lacrime ma non la forma delle nostre sofferenze. Evitiamo di figurarci quel nostro volto allegro, deciso e soddisfatto di sé, quale lo si mostra in società (e imponiamo a noi stessi), stravolto nei cascanti lineamenti dal candore dell'afflizione; non si resiste al conforto di sovrapporvi l'espressione di qualcun'altro visto piangere, per davvero, o per finta.

Ma ad un certo punto la cambiale scade, e allora non solo si è faccia a faccia con l'impossibilità di pagare la somma rimandata alla compilazione, ma anche a tutti gli interessi maturati sul nostro timore; sicché l'ipotesi di assaggiare l'arsenico, non può che farsi terribilmente strada<sup>1</sup>. Bisogna imparare a guardarsi piangere allo specchio.

Al contrario, Tulli seguitava a gingillarsi in quell'offuscamento, disegnanandosi ove non si vedeva come a lui sarebbe piaciuto apparire.

Lascio a chi legge di immaginare la difformità del suo volto reale, allorché diede allo specchio la possibilità di restituirglielo in tutto il suo limpido stravolgimento.

Profondamente destabilizzato da quella visione, un presagio di cose avvenire, cose rivoluzionarie, neppure un presagio, bensì appena una loro titubante intenzione, s'era insinuata in Gabriele, il quale tornava a letto, per affogarsi nel sonno.

---

<sup>1</sup> Citazione a Madame Bovary nell'omonimo romanzo di Flaubert.



## I

Per gli scuri solo accostati trapelava un fioco nastro grigiastro che gli fasciava le gambe poco sopra l'altezza delle ginocchia, lasciando permanere il resto della stanza in un'oscurità pressappoco totale.

Si svegliò con addosso un freddo tremendo.

Ne avrebbe fatto a meno di scendere dal letto per andare a prendere un'altra coperta, se fosse riuscito a trovare una posizione che lo facesse stare al caldo, e abbastanza comodo allo stesso tempo; ma dopo essersi rigirato a destra e a sinistra, disteso le gambe accavallandole, averle ritratte in posizione fetale, messo una mano, poi nessuna, poi entrambe sotto la testa e il cuscino o tra le cosce, ed essere andato avanti così fino a che soltanto supino con le mani sotto al sedere poté scansare il fastidio che gli era venuto ai muscoli e alle giunture, s'accorse d'aver pure più freddo di prima.

Stizzito, scostò di scatto il lenzuolo e sgambettò varo all'armadio, optando per la più pesante che teneva. Una volta disposta accuratamente e infilato un'estremità sotto al materasso, vi si rimboccò fino alle orecchie per tornare a dormire.

Sotto alla finestra, la svanente quiete della notte lasciava posto al diurno trambusto della città, mentre gravi gocce d'acqua stillavano pedantemente da un sottovaso stracolmo, infrangendosi sul marciapiede: incessante, per via della terra zuppa d'acqua nel vaso che lo riforniva; contraddistinto da straordinaria ritmicità; eccitante ipostatizzazioni quando rallenta, fino a interrompersi, ch  l'acqua non   pi  sufficiente.

Non riusciva proprio a distogliere l'attenzione da quel rumore.

Ogniquale volta gli sbatteva in faccia la porta dei suoi pensieri, il fragore del colpo tornava a rimbombargli nella mente; lo ascoltava, contando i gocciolii un po' come si fa con le pecore che saltano la staccionata e via dicendo.

Il ricordo degli avvenimenti della sera prima e della delusione con cui avrebbe dovuto convivere anche quel giorno, emersero dall'oblio notturno. Di punto in bianco, capì di non aver più piacere a crogiolarsi nel calduccio che frattanto si era sviluppato sotto alle coperte. Allungò un braccio verso il comodino e prese il telefono per guardare l'ora: 5.51, segnava.

Cavolo! Quasi tre ore prima che suonasse la sveglia! Embè? Si levò mettendosi i pantaloni lunghi della tuta e una felpa.

In cucina c'era suo padre, già pronto per andare a lavorare, che beveva un bicchiere d'acqua. Egli era solito uscire di casa molto presto e si vedevano solo la sera quando rientrava per cenare. Anche se aveva scuola, Gabriele si svegliava sempre almeno un'ora dopo la sua partenza; se la prendeva comoda, giacché non impiegava più di dieci minuti a piedi per arrivarci, dovendo soltanto fare un quarto di giro attorno alla piazza, svoltare a destra, e andare dritto per un centinaio di metri.

Il padre sentì gli schiocchi delle pantofole sbucare dallo stipite alle proprie spalle.

Si voltò così rapidamente da tirarsi addosso, senza accorgersene, un po' d'acqua sull'orlo della giacca.

«Ehi, ciao! già in piedi stamattina?» gli fece prima di portarsi il bicchiere davanti alla faccia sollevando le sopracciglia per palesare stupore.

«Sì, non mi andava più di stare a letto e così, mi sono alzato.»

«Ah, ma ti senti qualcosa, per caso?»